

◆ **La magistratura convocherà le parti entro il 18 maggio**
A cinque giorni dal primo turno delle legislative
il leader israeliano è dato perdente in tutti i sondaggi

Schiaffo a Netanyahu

L'Orient House non chiude

L'Alta Corte di Giustizia blocca l'ordinanza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Cosa non si fa per risalire la china elettorale... Ci si cospinge anche il capo di genere, si chiede scusa per gli errori commessi, si promette che, in caso di rielezione, le cose cambieranno, il carattere si addolcirà, le promesse verranno mantenute. Storia di un leader che aveva fatto della ferrea sicurezza in se stesso un «marchio di fabbrica» e che ora si ritrova a smettere grinta e toni bellicosi per vestire i panni, a lui desueti, di un politico incerto del proprio futuro, imparito per quella che sempre più appare come una «sconfitta annunciata». Storia di un ex vincente: Benjamin Netanyahu.

A cinque giorni dal primo turno delle elezioni legislative, tutti i sondaggi lo danno in rotta. Certo, i sondaggi in Israele non è che hanno dato sempre bella prova di sé. Per informazioni, rivolgersi a Shimon Peres: tutti i rilevamenti, nel maggio '96, lo davano per vincente. E invece le cose andarono diversamente. Ma «Bibi» sa che stavolta qualcosa non ha funzionato. La sua potente macchina elettorale è andata in panne, gli spot non hanno funzionato come di dovere. E soprattutto a fare «flop» sono i risultati di tre anni di governo: l'economia è in crisi, la

società è divisa come non mai, gli emigrati russi lo hanno, almeno in parte, abbandonato, i rapporti con Washington hanno raggiunto il livello più basso, per non parlare delle - pessime - relazioni con l'Europa. E poi il silenzio di «Hamas». Tre anni fa, gli integralisti palestinesi furono decisivi con le loro azioni suicide e le ripetute stragi di civili inermi, a decretare il successo elettorale dell'emergente Netanyahu, di «Bibi il duro», l'uomo che garantiva ad un Paese impaurito che con lui come premier «i terroristi di Arafat avrebbero finito di agire impunemente». Po-

LE SCUSE DI BIBI

Il premier si cospinge il capo di genere;

«In caso di rielezione mai più errori»

vero «Bibi». Anche i «soldati di Allah» sembrano averlo abbandonato, decretando una «tregua unilaterale» per il periodo delle elezioni. E allora, ecco l'ultima «provocazione»: ordinare la chiusura dell'«Orient House», quartier generale, ufficioso, dell'Autorità nazionale palestinese a Gerusalemme-Est. Ma a Netanyahu non sembra andargli più bene nulla. L'ultimatum scadeva venerdì prossi-

mo. Ma un intervento dell'Alta Corte di Giustizia israeliana ha disinnescato la crisi, ordinando al governo di non mettere in esecuzione le ordinanze di chiusura almeno fino al 18 maggio. Solo allora la magistratura convocherà le parti per preparare una decisione definitiva. Uno «schiaccio» per il primo ministro. Che incassa con dignità. Nessuna dichiarazione infuocata, ma basso profilo. «Quel che la Corte ci dirà di fare noi lo faremo», afferma «a caldo» il premier perché, spiega, «prima di tutto viene il rispetto dello Stato di diritto», finendo la funebre presa d'atto con una nota di ottimismo: «Alla fine - assicura - la Corte ci darà ragione». Sarà. Ma prima a non «dare ragione» a Netanyahu possono essere le urne. E sì, perché non solo i sondaggi, ma il senso comune che si «respira» a Gerusalemme come a Tel Aviv, Haifa, e negli stessi insediamenti - roccaforte della destra ebraica, sembra indicare «tempesta» per «Bibi». E per il suo partito, il Likud. Le previsioni sono a dir poco scoraggianti: una secca perdita del Likud, una tenuta dei laburisti, un rafforzamento dello schieramento di centro-sinistra. Ed ora giunge anche l'«autogol» dell'«Orient House». Una partita che Netanyahu ha inteso giocare nonostante gli inviti alla prudenza che gli erano stati ri-

volti da personalità di primo piano del partito, a cominciare da Ehud Olmert, sindaco uscente di Gerusalemme, l'uomo su cui la destra intende puntare in caso di sconfitta del premier.

L'arroganza non paga. Specie se non è supportata dai fatti. E allora ecco Netanyahu rivolgersi alla nazione e recitare il «mea culpa». Il premier ammette di aver commesso diversi errori nei tre anni di governo: tra gli altri, quello di aver voluto aprire il «tunnel delle moschee» a Gerusalemme nel '96, decisione che scatenò disordini repressi con decine di morti. Confessa di aver sbagliato, «Bibi». Ma poi si riscopre «gioculiere», cercando l'impossibile: tenere insieme i duri dei Territori con l'elettorado di centro attratto dal nuovo partito di Yitzhak Mordechai, l'ex ministro della Difesa che, come mezzo governo, ha abbandonato l'«insopportabile» primo ministro. «Vedrete, alla fine, vincerò di nuovo», dichiara Netanyahu ai suoi sempre più perplessi fans. Stringe centinaia di mani, sfodera il sorriso dei giorni migliori. Ma la paura cresce. Perché, sostiene Ronni Milo ex sindaco di Tel Aviv - uscito dal Likud in polemica con Netanyahu e approdato al partito di Mordechai e Lipkin-Shahak - «Israele ha bisogno di uno statista e non di un imbonitore».

Il Primo ministro Benjamin Netanyahu scortato dalle sue guardie del corpo si dirige ad un meeting degli ultra-ortodossi israeliani

Silverman/Reuters



L'INTERVISTA

Husseini: «È fallita una provocazione elettorale»

Questa intervista telefonica ha come sottotono le grida di gioia dei palestinesi che affollano il suo studio. Gli applausi interrompono a più riprese le parole di Feisal Hussein, leader storico dei palestinesi di Gerusalemme Est. Sono passati solo pochi minuti dalla decisione della Corte Suprema israeliana che ha bloccato l'ordine di chiusura dell'«Orient House», emanato dal primo ministro Benjamin Netanyahu. «La crisi di questi giorni», sottolinea Hussein - è stata artificiosa, provocata per motivi politici non certo giuridici.

«Come valuta la decisione assunta dalla Corte Suprema israeliana? «Non è la vittoria dei palestinesi, ma del buon senso. Quel buon senso che manca completamente al premier israeliano».

Ma Netanyahu ha preannunciato un ricorso urgente, facendosi forte del diritto.

«Netanyahu conosce solo un «diritto»: quello del più forte. Ha cer-

cato la provocazione per riguadagnare il consenso nell'elettorato ebraico oltranzista. Altro che diritto! Dietro l'ordine di chiusura dell'«Orient House» c'è solo un calcolo elettorale. Evidentemente, Netanyahu è proprio ridotto male se è costretto a ricorrere a questi miserevoli espedienti».

I collaboratori del premier accusano i palestinesi e Lei in particolare di aver assunto una posizione di chiusura.

«L'ennesima falsità. Netanyahu sa bene che in questi giorni abbiamo avanzato agli israeliani varie possibilità di compromesso per evitare la chiusura di tre uffici. Ma le risposte che abbiamo ricevuto sono sempre state negative. La nostra speranza è che gli avvenimenti di questi giorni - e la decisione della Corte Suprema - inducano ora le autorità israeliane a riflettere, a capire che le relazioni fra le parti non devono fondarsi sulla prepotenza e sull'arbitrio».

La Corte ha bloccato l'ordinanza

di chiusura fino a dopo le elezioni del 17 maggio. E forse, quel giorno, non avrete più Benjamin Netanyahu come interlocutore.

«Netanyahu ci ha provato in ogni modo a tirare in mezzo i palestinesi in queste elezioni. Ma ha fallito. Una cosa è certa: il suo governo non vuole un accordo, cerca solo di imporre il riconoscimento della propria sovranità sull'intera Gerusalemme. Certamente, nessun palestinese verserà lacrime nel caso di una sconfitta di Netanyahu e della destra israeliana. Perché nessun palestinese può dimenticare che questo è il governo che ha rilanciato la politica degli insediamenti e che ha rifiutato di applicare accordi che pure aveva sottoscritto, come quelli di Wye Plantation».

Gerusalemme come capitale eterna e indivisibile di Israele. Una parola d'ordine fatta propria anche dal candidato laburista, Ehud Barak.

«Nessuno può illudersi che i palestinesi rinunceranno ai loro legittimi diritti su Gerusalemme Est. Non vi potrà essere alcun accordo definitivo con gli israeliani senza aver risolto il problema dello status di Gerusalemme. E questo discorso non si modifica di una virgola anche se al posto di Netanyahu, al tavolo delle trattative, siederà Ehud Barak».

U.D.G.

Impeachment, Primakov rischia il posto

«Eltsin vuole silurarlo», il Cremlino smentisce ma convoca il premier

Scotia e Galles Blair in difficoltà per varo governi

LONDRA I laburisti del primo ministro Tony Blair hanno grosse difficoltà nel varo dei governi locali per la Scozia e il Galles, pur essendo emersi come il partito di maggioranza relativa alle «regionali» del 6 maggio. In Scozia gli uomini di Blair stanno negoziando con i liberal-democratici ma finora non hanno trovato un'intesa sul programma. In Galles il leader laburista del principato, Alun Michael, ha oggi escluso un'alleanza con i nazionalisti del Plaid Cymru e indicato che con i suoi 28 deputati (su un totale di 60) cercherà di formare un «monocolore» di minoranza. In Galles e Scozia il risultato non è stato netto e tranciante perché si è votato con un sistema proporzionale. Nel Regno Unito le manovre, le frustrazioni, i grattacapi connessi con la messa a punto di governi di coalizione sono esperienze praticamente sconosciute grazie ad elezioni con il nominale secco che in genere danno una maggioranza assoluta a laburisti o conservatori. In Scozia i laburisti non sono finora riusciti a formare un esecutivo soprattutto perché i liberal-democratici chiedono l'abolizione delle tasse universitarie, introdotte l'anno scorso da Blair che è bersaglio di duri attacchi personali da parte dei nazionalisti scozzesi perché cercherebbe di pilotare da Londra i negoziati sulla coalizione.

ROSSELLA RIPERT

Boris Eltsin prepara la vendetta. Se Primakov non riuscirà a convincere la Duma a maggioranza comunista ad archiviare l'impeachment, sarà punito dal vecchio presidente. Tutto è pronto per la destituzione dell'ex capo del Kgb, al timone della nave russa dai giorni drammatici del crack finanziario. Per radio Eco di Mosca il premier russo sarà licenziato domani, alla vigilia dell'apertura del dibattito parlamentare sulla messa in stato d'accusa del presidente. Il Cremlino smentisce categoricamente ma stamattina il premier è convocato negli uffici del presidente. Il nome del successore ci sarebbe già: alla Casa Bianca russa dovrebbe fare il suo ingresso l'attuale ministro dei trasporti, Nikolai Aksenenko. Sulla stampa il cambio di guardia è dato per scontato. Il Cremlino non assisterà passivamente all'avvio del processo voluto dai comunisti di Ziuganov, dicono gli analisti; se davvero Primakov non vuole il pensionamento anticipato del presidente, lo dovrà dimostrare strappando la marcia indietro del Pc.

Lesma maestà, è questo il terrore di Eltsin. Di fatto la procedura d'impeachment lunga e cavillosa, (una volta approvata dovrà essere esaminata dalla Corte suprema e Costituzionale e passare poi alla Camera alta del parlamento a cui spetta l'ultima parola sulla destituzione) non costringerà il presidente alle dimissioni, anche perché la Costituzione gli offre la facoltà di bloccare l'iter in ogni momento. Ma Eltsin teme di essere dimezzato. Anche se votato dalla sola Duma, l'impeachment sarebbe per lui uno schiaffo bruciante. La sua popolarità in Russia è al minimo storico, è scesa ormai al 2%. Una sconfessione plateale del suo operato sarà per lui un'ombra pesante da sopportare in casa. Diventerebbe un macigno in grado di annientarlo sulla

scena internazionale. Tanto più che la missione del suo inviato speciale Cernomyrdin è ancora in alto mare dopo le bombe Nato sull'ambasciata cinese. Il successo dei comunisti nella battaglia dell'impeachment sarebbe un duro colpo per la linea moderata e filo occidentale voluta dal Cremlino, potrebbe rimescolare le carte diplomatiche a favore di Belgrado. Primakov ha solo due possibilità per salvarsi, dicono a Mosca: mettere in guardia i deputati che se passerà l'impeachment lui è pronto a dimettersi per lealtà verso il presidente; convincerli ad accettare il piano di rigore che permetterà al Fmi di sbloccare i prestiti.

L'ex capo del Kgb amatissimo dai russi e sempre in testa nei sondaggi, anche ieri ha ribadito di essere contrario al processo contro Eltsin: «Lo dico a nome mio e del governo - ha detto categoricamente - la sua destituzione va contro la stabilizzazione del paese». Il gesto verso i deputati il premier l'ha compiuto davvero: «Ci ha chiesto di rinunciare al voto previsto dal 13 al 15 maggio», ha detto il presidente comunista della Duma, Ghennadi Selzniov. Ma la risposta del parlamento russo non è affatto scontata. Ziuganov non ha nessuna intenzione di deporre l'unica arma con la quale può tenere sotto assedio il presidente fino alle elezioni del 2000. Tanto più ora che accarezza l'idea di poter inchiodare il vecchio presidente: i comunisti hanno strappato la procedura a voto palese e sperano così di poter controllare i franchi tiratori e superare lo scoglio della maggioranza dei due terzi almeno su uno dei cinque capi di accusa: la guerra in Cecenia. Il partito

di Yavlinski, Yabloko, ha confermato che voterà contro Eltsin per aver scatenato l'offensiva contro l'indipendenza di Grozjni. Con la sua pattuglia di 46 deputati, l'obiettivo dei 300 voti più uno necessari per far scattare il procedimento è più vicino.

Eltsin rischia davvero di finire sul banco degli imputati almeno per il conflitto ceceno. Le altre quattro accuse, aver contribuito alla dissoluzione dell'Urss nel '91, aver bombardato il parlamento nel '93, aver distrutto il complesso militare-industriale ed aver pianificato il genocidio del popolo russo con l'avvio delle riforme economiche choc, non andranno molto al di là dei voti comunisti e dei loro alleati. Anche ieri il Cremlino ha ripetuto che Eltsin è calmo, non intende far slittare il procedimento anco-



Il presidente russo Boris Eltsin

Zemlianichenko/Agf

India, omicidio Rajiv Gandhi quattro le condanne a morte

La Corte Suprema indiana ha ratificato soltanto quattro delle 26 condanne a morte emesse dal tribunale di Madras per l'assassinio di Rajiv Gandhi avvenuto il 21 maggio 1991. Diciannove imputati sono stati assolti, mentre ad altri tre è stata ridotta la pena all'ergastolo. I condannati potranno chiedere una revisione della sentenza entro 30 giorni, mentre gli altri saranno rilasciati. Rajiv Gandhi, ex primo ministro allora all'opposizione, morì assieme ad altre 17 persone in un attentato suicida commesso da una donna tamil, che si fece saltare in aria nella città meridionale indiana di Sriperumbudur (stato del Tamil Nadu) durante la campagna elettorale. Tutti gli imputati, tamil di nazionalità indiana o dello Sri Lanka, sono simpatizzanti o membri dell'esercito di Liberazione delle Tigris Tamil Elam (Lte), i separatisti tamil dello Sri Lanka. L'attentato fu compiuto per vendetta contro l'invio di truppe indiane in appoggio alla guerra condotta dal governo di Colombo contro i separatisti. Fra i condannati a morte vi è anche una donna, l'indiana Nalini, unica sopravvissuta della squadra di attentatori formata per uccidere Gandhi. Fra gli assolti spiccano la madre e un fratello di Nalini. Della squadra di attentatori faceva parte un fotografo, assoldato per riprendere la scena. L'uomo morì nello scoppio, ma le sue foto permisero di individuare i suoi complici. Gli altri due attentatori si uccisero assieme ad altre cinque persone nella città di Bangalore, mentre venivano circondati dagli uomini della squadra speciale istituita per indagare sull'assassinio di Rajiv.

L'INFORMAZIONE E LA GUERRA

INCONTRO PUBBLICO

ROMA, MERCOLEDÌ 12 MAGGIO, ORE 10.30 - 13.30
SALONE FNSI, CORSO VITTORIO EMANUELE 349

Introduce:

Tom Benetollo, Presidente Nazionale Arci

Partecipano:

Riccardo Barenghi, Pierluigi Battista,
Maurizio Costanzo, Sandro Curzi,
Paolo Franchi, Curzio Maltese,
Enrico Mentana, Michele Mezza,
Ennio Remondino, Pietro Spataro, Bruno Vespa

Coordina:

Lorenzo del Boca, Presidente Fnsi

Presiede:

Vincenzo Striano, Responsabile informazione Arci

TUTTI IL 16 MAGGIO
ALLA MARCIA PERUGIA-ASSISI

arci

